IL TESTO DEL DISCORSO DI TOGLIATTI ALLA CAMERA SULLA SITUAZIONE POLITICA ITALIANA

"ANDARE AVANTI!"

"Si raccolgano masse di cittadini sempre più larghe per rivendicare una nuova politica economica, si uniscano tutte le forze sane della Nazione per esigere una politica di pace"

La crisi più importante dalla Liberazione a oggi

Pubblichiamo il testo integrale del grande discorso pronunciato venerdì scorso dal compagno Togliatti *alla Camera dei deputati*

TOGLIATTI: Sarò breve, signor Presidente; sarò breve, onorevoli colleghi, naturalmente, nella misura che mi sarà possibile. Credo infatti che un contributo ampio e positivo sia stato dato al dibattito sulle comunicazioni del governo, che in questo momento ci interessa da numerosi oratori che hanno parlato da questi settori della Camera e in particolare dagli oratori del nostro partito. Un contributo concreto e positivo ripeto, nutrito di fatti, di cifre, di argomenti che a voi, colleghi della maggioranza democristiana, è certamente più facile ignorare che confutare. Se veramente come testè diceva l'onorevole Cappi, l'intenzione vostra fosse quella di risollevare nel paese il prestigio, che talora vi sembra decaduto, dell'istituto dell'Assemblea parlamentare, il primo mezzo a vostra disposizione per raggiungere questo scopo credo sarebbe quello di affrontare questo nostro contributo positivo alla discussione, i fatti, le cifre, gli argomenti portati da noi e cercare di confutarli o per lo meno di discutere. Fino ad ora, e questa volta in modo particolare, non lo avete saputo fare.

Arrivati a questo punto il mio compito non sarà tanto di indugiare ancora in quella ricerca delle ragioni di questa così lunga crisi del governo della Repubblica italiana, quanto piuttosto di compiere uno sforzo per chiarire i compiti che, in relazione con la situazione che questa crisi ha rivelato, si pongono oggi, qui e nel paese, a tutti coloro che vogliono agire nell'interesse della nazione italiana, della sua parte sana e attiva, della grande maggioranza dei lavoratori. Nel fare ciò non passerò affatto a lato di questa crisi e delle sue ragioni, mi porrò anzi al centro di essa.

Gli argomenti che da varie parti sono stati portati per scoprire i motivi determinanti di questa crisi non sempre li ho trovati interessanti, la più gran parte mi son parsi anzi adusati, privi di consistenza. Vi è persino chi è caduto nell'ameno o nel grottesco, come volete, affermando che la vera crisi non sarebbe stata del governo italiano e del sistema politico di cui questo governo era ed è l'espressione, ma sarebbe invece del sistema mondiale del comunismo, sarebbe in noi, dunque, ed è per far fronte a questa crisi nostra che l'onorevole De Gasperi sarebbe stato costretto a rinnovare ancora una volta le sue fatiche, a ritessere ancora una volta il suo ministero.

Altre argomentazioni sono state più di questa aderenti alla realtà parlamentare e politica. Ripeto però che non mi hanno convinto, e penso che neppure dobbiamo indugiare troppo nell'esame di quelli che sarebbero gli spostamenti, ipotetici o reali, della maggioranza parlamentare, e la rotazione degli uomini. Di scarsa importanza mi sembrano gli spostamenti parlamentari; di poca o nessuna importanza i mutamenti di persone, le nuove inclusioni e le esclusioni più o meno attese. Su per giù mi pare che l'uno valga l'altro tra i ministri che avevamo prima e che abbiamo ora. Il metodo della scelta non è cambiato; nè è cambiato il metodo seguito nella costituzione stessa del governo.

Nonostante ciò, tutti noi abbiamo la sensazione che questa crisi è stata una crisi di importanza enorme, che trascende il Parlamento; forse la più importante di quante se ne sono avute dalla liberazione del nostro paese ad oggi. Ve ne fu un'altra, invero, molto importante, quella del '47 in conseguenza della quale uscirono dal governo i partiti che rappresentano la parte avanzata dei lavoratori italiani, il Partito socialista e il nostro. Però non tutti in Italia allora capirono ciò che avveniva e ciò che si preparava. Lo spostamento politico allora compiuto interessò le avanguardie, le colpì; non colpì la grande massa del popolo nella stessa misura in cui è colpita dagli avvenimenti attuali.

A differenza però di ciò che altri hanno detto, ancora una volta ripeto che non riesco ad attribuire eccessiva importanza, per il momento, a ciò che è avvenuto sullo scacchiere parlamentare nell'ambito dei partiti che hanno concesso o negato la loro adesione a questo governo e delle frazioni di partito che hanno rifiutato di entrarvi. Non attribuisco, cioè, una eccessiva importanza, per il momento, nè all'astensione dei liberali, nè al rifiuto di entrare nel governo della cosiddetta sinistra della Democrazia cristiana nè alla nuova opposizione del partito recentemente costituito dall'onorevole Romita e da altri uomini politici degni di considerazione. Non riesco ad adattare a questi spostamenti le qualifiche di destra o di sinistra che altri han voluto ad essi attribuire; non riesco a ricavarne le conseguenze che altri han voluto trarne. Per il momento, gli spostamenti parlamentari, nella misura in cui esistono, non mi sembrano di rilievo.

E parliamo, per cominciare, dei liberali. Credo vorrete prestarmi fede se vi dico che dal 1944 in poi ho seguito gli sviluppi della politica italiana con attenta riflessione; con la riflessione non soltanto del combattente politico ma dello studioso. Non mi sono accorto dell'esistenza di un efficiente movimento che potesse essere chiamato movimento liberale. Non me ne sono accorto. Dove sono i liberali, in Italia, oggi? Cosa contano oggi in Italia, i liberali? Ho conosciuto e conosciamo tutti alcuni uomini esimi, ricchi di esperienza e ricchi di fama, superstiti di altri tempi, in cui un movimento liberale vi fu. Quanto più però questi uomini sono ricchi di una esperienza che anche oggi potrebbe servire, tanto più sono trascurati. Quanto più essi sarebbero capaci di dire una parola giusta in momenti decisivi, tanto più presto sono messi in disparte, dimenticati. Per il resto, abbiamo visto sotto l'insegna liberale compiersi dei tentativi politici nella loro sostanza non liberali, ma conservatori.

Amici liberali, voi avete avuto nel passato due meriti, tutto sommato. Avete creato l'ossatura giuridica, amministrativa, economica dello Stato unitario; a un certo momento poi — ed è questo il secondo vostro grande merito — avete compreso che l'antisocialismo ottuso di quei tempi, oltre che privo di intelligenza, era fonte soltanto di danno per la nazione.

Oggi, per quel che riguarda la prima di queste funzioni, che ha pure gravato sulle spalle della classe politica dirigente italiana dal 1944 in poi, nel momento decisivo essa è stata adempiuta da un'organismo di cui non avete riconosciuto il valore, il Comitato di liberazione nazionale; per quanto riguarda la seconda funzione, voi siete oggi immersi fino ai capelli nella pece dell'anticomunismo più idiota, che non vi permette, non dico di costruire una politica, ma nemmeno di dire una parola o compiere un gesto che ricordi una politica liberale! Farete qualcosa di diverso nel futuro? Vi attendiamo alla prova. Vi giudicheremo sulla base dei fatti.

« Siamo oggi più forti di prima; meglio, più profondamente radicati nel popolo, proprio perchè è la storia del nostro Paese che ci porta avanti; perchè siamo l'espressione di una situazione storica e sociale che voi non potete cancellare e da cui scaturisce la nostra marcia in avanti ».

La strage di Modena è un insulto alla parte migliore del nostro Paese

Quanto alla cosiddetta sinistra del partito democristiano, il mio giudizio è ancor più riservato, e anche in questo caso differente da quello che è stato espresso da altri colleghi, anche di questo settore di estrema sinistra. Il giudizio è riservato forse perchè forzatamente si riduce all'esame delle qualità di certi uomini e di certe idee, da cui non è ancora venuto fuori qualcosa che possa chiamarsi veramente un movimento.

Per quel che riguarda gli uomini, (e qui la riserva è veramente molto grande da parte mia), trovo fra essi un teorico ed esaltatore del corporativismo fascista, trovo un discettatore formalista e scolastico fino al sofisma, trovo un primo premio non so se di bontà o di santità da propaganda radiofonica. Non posso che essere perplesso nel giudizio definitivo.

Per quel che riguarda la dottrina, essa pure non riesco per il momento a classificarla nel quadro di un movimento progressivo. So che questi uomini dicono di voler ritrovare, ad esempio, le radici cristiane di quei movimenti sociali del giorno di oggi di cui noi comunisti siamo gli esponenti principali non solo particolarmente in Italia, ma nel mondo intiero. Però manca poi a questi stessi uomini quel minimo di cristiana fraternità che ti consiglia di giudicare il fratello tuo per ciò che egli dice, per ciò che egli fa, e non di attribuirgli ad arte le diaboliche intenzioni atte a giustificare il fatto che tu levi la mano contro di lui *(commenti al centro)*. La interpretazione che questo gruppo dà delle stesse encicliche sociali della Chiesa cattolica, per quanto si distacchi dalla pura concezione della carità sociale, è reazionaria nella sostanza. Il loro comunitarismo tomistico è un ritorno al corporativismo medioevale. Così si spiega forse la loro simpatia per la Spagna franchista. Forzatamente si deve concludere che nell'ambito della democrazia italiana oggi, per quanto riguarda le idee, questo per il momento è uno dei gruppi più reazionari.

Aspirano gli uomini di questo gruppo a un giudizio diverso? Noi siamo aperti all'esame di tutte le attività concrete e sempre siamo disposti, sulla base della realtà, dell'azione di altri movimenti, a modificare i giudizi nostri. Si facciano avanti questi uomini, escano dal convento e dalla sacrestia; mostrino il volto loro alla luce del sole. Questo è il Parlamento italiano. Qui dicano chi sono e che cosa vogliono. Scendano sull'arena dei contrasti del mondo moderno. Dicano chi sono è che cosa vogliono davanti al Paese. Vedremo allora se il nostro giudizio, per il momento non soltanto di riserva, ma negativo, potrà essere modificato.

Crisi imposta dalla lotta popolare

Quanto alla sinistra socialdemocratica, cioè al partito recentemente formato dall'onorevole Romita e da altri, siamo senza dubbio all'inizio di un tentativo di una nuova opposizione. Ma anche qui la più grande riserva è necessaria, perchè nelle cose che sono state dette dai rappresentanti di questo nuovo partito qui e fuori di qui, per il momento non si trova la espressione di una forza politica tale che sia capace di condurre per lo meno una parte notevole della classe operaia o del popolo italiano a fermarsi, come si vorrebbe, in una posizione intermedia fra il partito socialista e il nostro da una parte, e il partito dell'onorevole Saragat dall'altra. Per il momento questa forza politica manca. Ci sarà domani? Vedremo e giudicheremo.

Per tutti e tre i gruppi che, così, rapidamente, mi è parso necessario esaminare, una è però la condizione pregiudiziale. Sarete voi capaci di scendere sul terreno della semplice oggettività politica nel giudizio e nelle relazioni vostre col movimento avanzato dei lavoratori che noi, che i compagni socialisti, che la Confederazione generale italiana del lavoro, organizzano e dirigono, oppure rimarrete immersi nel pantano anticomunista? Il fatto che voi non siate capaci, nè i liberali, nè i cosiddetti sinistri della Democrazia cristiana, nè i socialisti unitari, di compiere questo passo, sarà la vostra inevitabile condanna.

CAVINATO: Abbia un po' di pazienza, onorevole Togliatti.

TOGLIATTI: Ho già detto che l'avrò. Fino a che non avrete compiuto questo passo, voi non sarete una forza nuova e diversa e anche i vostri spostamenti rimarranno per forza in un ambito che oltre a non avere alcuna influenza nel Paese, non sarà nemmeno parlamentare, ma « preparlamentare » o « sottoparlamentare » se dir volete, cioè non riusciranno a creare una situazione diversa da quella nella quale siamo vissuti finora.

E' essenziale poi che nessuno di questi gruppi, di propria iniziativa, abbia posto il problema che è al centro di questa crisi politica. Questo problema è venuto ed è stato posto da altre parti. E' venuto dal paese ed è stato posto nel Parlamento, ma non da voi.

Il problema centrale di questa crisi è sgorgato da un'azione di popolo e di classe ampia, lunga, paziente, che dura da due, da tre anni. Si tratta di centinaia, di migliaia e migliaia, forse, di movimenti economici e politici, di interruzioni di lavoro, di occupazioni di fabbriche e di terre, di scioperi, in cui operai, tecnici, impiegati, contadini, la parte più viva e sana della nazione, hanno combattuto per qualche cosa di elementare, ma in modo che è nuovo nella storia del movimento operaio d'Italia e forse di tutti i paesi, hanno combattuto positivamente, concretamente, per il lavoro. Non so se tutti i salariati e lavoratori italiani avevano ed hanno sempre coscienza che la loro lotta per il lavoro era lotta per un mutamento radicale dello indirizzo politico ed economico della nazione, tale che rendesse possibile quell'impiego di mano d'opera che è necessario per dare lavoro a tutti gli italiani che vogliono e sanno vivere di lavoro. Ma questo era ed è il contenuto del grande movimento da cui è sgorgata, in realtà, la crisi attuale.

Ricordiamo infine gli episodi culminanti di questa azione di masse: lo sciopero impressionante dei braccianti della primavera passata; la nuova spinta dei contadini meridionali per la conquista della terra, così forte che non ha potuto essere contenuta da nessuno, nè dalle leggi, nè dalla polizia, e poi, alla fine, i conflitti, quei conflitti che hanno sorpreso, spaventato, terrorizzato gli onesti cittadini, ma che rimangono come il punto di arrivo di un processo lungo, che è in pari tempo economico e politico, come gli indici di una situazione che non si può più tollerare.

Ad ogni passo voi dite ai sindacati confederali che non debbono occuparsi di politica. Ma perchè siete diventati materialisti sino a questo punto? Ma come, gli ideali e l'esperienza degli operai, degli impiegati, dei contadini, di tutti i lavoratori, non dovrebbero animare la vita delle loro organizzazioni anche sindacali, oltre che di quelle politiche? Il contrasto che travaglia la società italiana è economico e politico insieme, e il suo aspetto politico viene dal modo stesso come la storia recente del nostro Paese si è configurata.

Abbiamo, or è precisamente un mese, insieme alla cittadinanza di Modena, pianto quei caduti. Ma oltre al compianto umano, qualche cosa in noi si ribellava quando pensavamo che ciò che era avvenuto a Modena, era avvenuto nell'interesse di un industriale fascista, profittatore del fascismo, a cui quelle fabbriche avrebbero dovuto essere tolte e passate alla collettività nazionale se le leggi che vennero fatte contro i profittatori fascisti fossero state intese e applicate nello spirito loro; nell'interesse di un industriale che fu, per dare il più favorevole dei giudizi, disertore della lotta per la liberazione del nostro Paese occupato dai tedeschi. Da quella fabbrica gli operai di Modena organizzarono la difesa contro l'invasore straniero. Essi hanno salvato la fabbrica dalla distruzione. Ed oggi questi stessi operai di Modena vengono a colpi di fucile cacciati dalla fabbrica da chi e nell'interesse di chi? Dal disertore della lotta nazionale. Nell'interesse di un palese nemico della Nazione. Vi è qui una flagrante ingiustizia che non è più economica, ma profondamente politica, e umana. Vi è un insulto alla parte migliore del nostro Paese. Spero che voi sentiate come me la enormità di queste cose. E' quando si arriva a questo estremo di giusta passione offesa che avvengono i conflitti.

Le « Opere del regime »

Non si tratta qui di « coscienza » onorevole De Gasperi. La coscienza è cosa del singolo. Certo, Ella sarebbe stato degno di stima se nel momento in cui le salme dei caduti di Modena erano ancora con gli occhi sbarrati nelle loro bare aperte, se nel momento in cui non erano ancora composte nella calma del sepolcro, non avesse banchettato con i principali esponenti della grande industria italiana. Ma lascio questa questione che è personale. Il problema di sostanza è politico. I conflitti tra lavoratori e forza pubblica e gli eccidi dei lavoratori sono indice del fatto che in modo sempre più vivo, e da una massa sempre più grande di lavoratori e di cittadini italiani la situazione presente è sentita come intollerabile.

Onorevole Cappi, Ella ci ha parlato con enfasi delle opere del regime. Ma furono proprio coloro [illegible] questo costume della esaltazione delle « opere del regime » quelli che dietro questo ingannevole sipario distruggessero il nostro Paese!

Noi non abbiamo detto mai che voi abbiate già compiuto gli atti della catastrofe. Vi abbiamo detto che la vostra politica spinge a una lenta inevitabile continua degradazione economica e politica del Paese, e per questa via lo porta alla catastrofe. Oggi si cominciano a vedere generalmente le conseguenze della vostra azione. Si comincia a vedere, a sentire generalmente che noi avevamo e abbiamo ragione. La situazione economica e sociale, per categorie sempre più vaste di cittadini, scivola ormai verso l'intollerabile. Ecco da che parte è venuta la presente crisi.

Difendo il Parlamento

Quanto al Parlamento, non è vero che qui non se ne sia parlato e la crisi, quindi, non abbia avuto qui la sua formulazione. Difendo il Parlamento, in questo caso. La crisi ha avuto la sua espressione, qui, in quel modo bizzarro, grottesco alle volte in cui voi costringete il Parlamento a funzionare, rifiutando la discussione obiettiva con i vostri oppositori; ma qui se ne è parlato come si doveva.

Ricordo che nel mese di ottobre noi aprimmo il dibattito sulla situazione del momento affrontando e chiedendovi di affrontare le questioni economiche che sentivamo diventare sempre più gravi, dato anche lo sviluppo della situazione internazionale. Allora venne presentata da noi una mozione i cui punti principali erano l'invito al governo, nello spirito e secondo la lettera della Costituzione repubblicana, ad assumere l'iniziativa di un nuovo indirizzo di politica economica, a organizzare l'intervento attivo dello Stato nella vita economica del Paese, a difendere i salari e il risparmio, ad attuare un vasto piano di investimenti produttivi e per lo sviluppo del mercato interno, ad assicurare in questo modo il passaggio al pieno impiego della mano d'opera e all'inizio di un risanamento dell'economia italiana.

In autunno il Piano confederale indicò le vie della rinascita

Questo venne chiesto qui, nel Parlamento, da noi. E' onore del Parlamento italiano e merito nostro che questa discussione sia stata fatta, e da quest'aula quindi sia partito quel dibattito generale sulla situazione economica che poi si è sviluppato in quel modo che voi sapete e avrebbe potuto, anche nel corso di questa discussione sulle dichiarazioni del governo, continuare a svilupparsi in modo assai più concreto. Noi chiedevamo dunque cose che, se volessimo stare alle parole, coincidono su per giù con espressioni che abbiamo trovato in ordini del giorno della Democrazia cristiana, in articoli dell'on. La Malfa, in discorsi dell'on. Campilli e di altri.

Un serio atto politico

Ma dopo il dibattito di ottobre è stato compiuto un altro serio atto politico: la presa di posizione dei sindacati confederali, i quali presentano al Paese la necessità di un piano di riorganizzazione dell'economia nazionale allo scopo di raggiungere risultati analoghi a quelli che noi ponevamo qui, nell'Aula all'inizio del mese di ottobre. Ho sentito con soddisfazione dall'onorevole Saragat dire che la proposta di piano confederale è stato stimolo ai mutamenti che sarebbero avvenuti, egli dice, nell'indirizzo del governo. Ma se questi mutamenti siano una cosa seria è ciò che vedremo in seguito. Quello che mi importava mettere in luce è che dal Parlamento, e precisamente dai nostri banchi, è partita a tempo la voce che richiamava alla necessità di modificare profondamente la politica economica seguita fino ad ora.

Non si trattava però allora e non si tratta nemmeno oggi soltanto di economia. Già quel nostro richiamo, per il modo come lo facevamo e sviluppavamo (e non poteva non essere fatto e sviluppato in quel modo) conteneva una profonda critica politica. Facendo quel richiamo, già allora mettevamo in discussione tutta la famosa formula del 18 aprile.

Che cosa fu quella formula politica? Tutti lo sanno; è stato detto; è stato ripetuto. L'essenziale di essa era ed è il desiderio, il tentativo, anzi anche, di eliminare, come fattore dirigente della vita nazionale (onorevoli colleghi, non fraintendetemi: si dirige anche stando all'opposizione; e alle volte, in modo assai efficace) di eliminare, ripeto, come fattore dirigente della vita nazionale, il nostro partito e coloro che avessero avuto la disavventura di prendere nei confronti del nostro partito una posizione di simpatia, o anche di semplice obiettività. Eliminare, mettere ai margini, distruggere! L'onorevole De Gasperi, acciocchè non ci possano essere equivoci, in un suo recente intervento al Consiglio nazionale della Democrazia cristiana cortesemente ha voluto ripetere che « fuori della legge » sarebbero il nostro partito, il partito socialista e tutti coloro, s'intende, che con noi avessero un qualsiasi legame.

Saragat si aggiorni

L'onorevole Saragat ha cercato qui, con minore burocratica banalità ma con altrettanta cortesia, di dare un paludamento di idee a questa fissazione del nostro Presidente del Consiglio con la sua contrapposizione fra la democrazia politica, che sarebbe quella del 18 aprile e che non saremmo noi, e la democrazia sociale, anzi la giustizia sociale, che non ci sarebbe ancora. Giuochi! Inconsistenti giuochi di concetti fraintesi o falsati!

Chiedo all'onorevole Saragat, e chiedo anche all'onorevole De Gasperi: ma credete voi che, se riuscisse veramente a eliminare dalla direzione della vita del popolo italiano questi nostri partiti, la democrazia sussisterebbe ancora in Italia? No! La democrazia quel giorno non vi sarebbe più!

E questa è una verità che deriva dalla storia d'Italia. E' la storia della nazione e della democrazia italiana che porta a questo risultato. Perchè la democrazia italiana è sorta da una lotta e questa lotta l'abbiamo condotta noi per primi e alla testa di tutti gli altri, e l'abbiamo condotta quando nessun altro la conduceva. Perchè abbiamo una Costituzione, fatta assieme dai democratici italiani, e di questa Costituzione siamo noi che rivendichiamo l'applicazione integrale delle massime sociali in essa formulate. Perchè la Nazione italiana ha corso gravi pericoli per la sua indipendenza ed esistenza a causa delle pazzie della classe dirigente borghese e fascista, e la salvezza è venuta quando la parte migliore del popolo ha seguito gli appelli, la guida, lo esempio che noi per i primi abbiamo dato.

Per questo è inutile che voi argomentiate in quel modo così sottile per metterci fuori da non so che cosa. No! Il Partito comunista è democratico, è nazionale, è costituzionale, per motivi che sorgono dalla storia stessa del nostro Paese, che nessuno riuscirà mai a cancellare.

L'onorevole Saragat ha anche voluto attristarsi sulla sorte che spetterebbe oggi ai partiti non comunisti che nei paesi di democrazia popolare hanno accettato con i comunisti di collaborare. Non voglio ripetere la pertinente risposta datagli dal compagno Pietro Nenni. Mi limito a fargli osservare che il suo partito in questo governo non credo abbia una posizione molto più brillante di quanto hanno i partiti non comunisti che collaborano al governo nei paesi di democrazia popolare: anzi. E lo stesso direi anche del partito repubblicano. *(Commenti al centro e a sinistra).*

Vorrei inoltre consigliare allo on. Saragat di essere prudente in questa schematica contrapposizione tra i paesi che egli chiama della democrazia politica, che sarebbero questi, dove le cose vanno come tutti vediamo che vanno, e i paesi di democrazia popolare, dove per lo meno il problema dello sviluppo economico e delle riforme di struttura necessarie ad assicurarlo è stato risolto. Gli raccomando di non insistere perchè il risultato di questa sua argomentazione può essere il contrario di quello che egli vorrebbe raggiungere; perchè gli uomini vogliono vivere, le masse lavoratrici vogliono sviluppare la loro attività e ricevere da essa quel tanto di benessere necessario per mantenere la dignità dell'uomo. Quando voi avrete dimostrato che soltanto seguendo quella via, che voi respingete, questo risultato si può ottenere, credo che i lavoratori con certezza vi abbandoneranno, perchè si saranno convinti che proprio quella è la strada che deve essere seguita. Stia attento onorevole Saragat! Se nella sua giovinezza Ella ha avuto occasione di leggere i lavori giovanili di Carlo Marx, che lo hanno reso, dice, così attento umanista, non posso a meno di augurarle che la sorte le conceda di accumulare ancora tanta esperienza per cui in età meno giovanile possa leggere e meditare quello scritto del maturo Carlo Marx che si chiama *Critica del Programma di Gotha*. Mi consenta di ricordarle come Carlo Marx, uomo che credo Ella riconoscerà che tra i democratici dell'Ottocento era alla avanguardia, non si peritava, giudicando il modo di assicurare il passaggio ad un ordinamento sociale giusto ed umano, non si peritava di dire che occorreva per questo scopo una fase particolare di democrazia economica e politica, che egli chiamava, vedete un po', dittatura del proletariato.

Oggi noi siamo più forti di prima

Ad ogni modo per questa parte distruttiva il programma del 18 aprile è fallito. Avete fatto di tutto perchè riuscisse, ma invano. C'è stato il delitto, la provocazione, ci sono state le persecuzioni, le scissioni sindacali, le scissioni politiche. Tutto ciò non ha avuto risultato. Siamo oggi più forti di prima; meglio, più profondamente radicati nel popolo e siamo riusciti a questo, colleghi, non soltanto perchè abbiamo quadri capaci di sacrificio e di slancio (questi ci sono anche in altri paesi dove gli stessi risultati non ancora sono stati raggiunti), ma proprio perchè è la storia del nostro paese che ci spinge, che ci porta vanti; perchè siamo l'espressione di una situazione storica e sociale che voi non potete cancellare e da cui scaturisce la nostra sicura marcia in avanti.

Perdonate la digressione. Parlavamo, se non erro, di economia. La formula del 18 aprile ha pure avuto un suo contenuto economico, e quale! Questo contenuto si riduceva anzi precisamente al tentativo di risolvere i problemi economici e sociali più gravi con il metodo della messa al bando o della distruzione dei partiti avanzati e dei sindacati di classe dei lavoratori.

Non c'è dubbio che la grande industria italiana, e cioè quella parte degli industriali che è raccolta attorno a quel centro di organizzazione, che è la Confindustria, non potevano che accettare questo programma. Non potevano che accettarlo gli agrari, i latifondisti e i grandi proprietari assenteisti del Mezzogiorno. Non poteva che accettarlo tutto ciò che vi è di parassitario e di economicamente morto nel nostro paese e che deve scomparire.

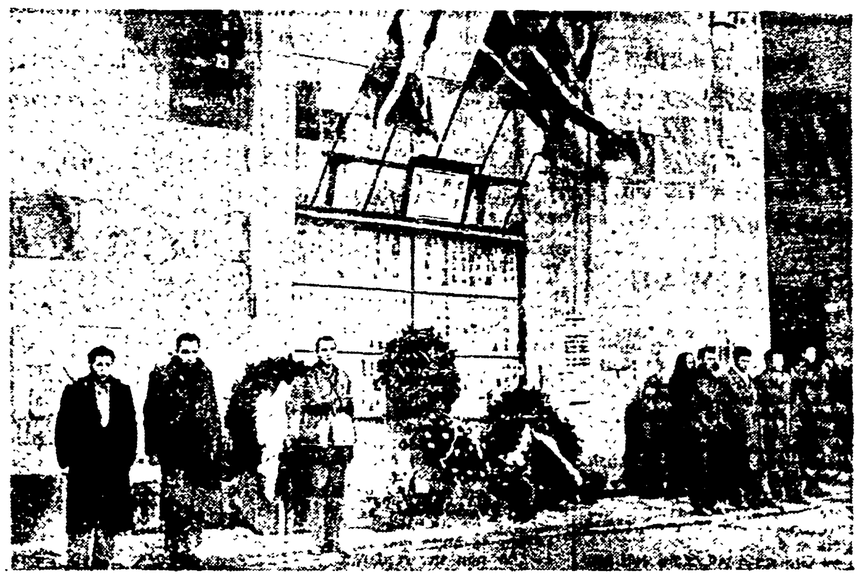
Il programma del 18 aprile diventò, così, quello di tutti i reazionari e di tutti i privilegiati. E' così comodo, a chi rivendica giustizia, a chi vuole maggiore salario e maggior numero di ore di lavoro, a chi chiede terra e pane per vivere, rispondere dicendo che egli è segnato e maledetto dal Signore, che egli è incarnazione, direbbe Benedetto Croce, dell'Anticristo, che egli è fuori della « democrazia politica », che egli è da mettere al bando della società! Molto comodo, in verità! Ma qui sono le radici di quella che ancora oggi De Gasperi chiama politica di forza. Egli esalta e vuole una democrazia forte! Ma che cosa vuol dire una democrazia forte? Democrazia forte è una democrazia, a cui aderisce la parte attiva del popolo lavoratore, a cui aderisce prima di tutto la classe operaia nelle sue grandi masse, a cui aderisce il contadiname, perchè sentono che questa democrazia assicura giustizia nella distribuzione del lavoro e degli utili sociali. Questa è la vera democrazia forte.

Regime di eccidio

Ma un regime che sbarra la strada alla soluzione delle questioni vitali della produzione e del lavoro con una forza armata, che ieri era di partito, e oggi è di Stato, col conflitto permanente e con l'eccidio, non è nè democratico nè forte. L'abbiamo già conosciuto una volta, un regime di questa natura; sappiamo dove esso porta; sappiamo anche che tutte le sue misure di forza non risolvono nessun problema, non servono che a rendere agli uomini più doloroso il cammino, che inevitabilmente essi devono seguire per riuscire a costruire una società che sia più giusta e più libera della società attuale.

Per quello che si riferisce al ristretto campo della politica economica governativa, la formula del 18 aprile ha voluto dire la artificiosa contrapposizione di una politica che salvasse il valore della moneta, alla politica di rivendicazioni sociali, che noi avanzavamo. Per cui, quando dicevamo che occorre risolvere la questione del pane e del lavoro

(Continua in 4. pagina)



« ... Gli operai di Modena organizzarono la difesa contro l'invasore... Essi hanno salvato la fabbrica dalla distruzione. Ed oggi questi stessi operai vengono a colpi di fucile cacciati dalla fabbrica... Vi è qui una flagrante ingiustizia che non è più economica, ma profondamente politica e umana. Vi è un insulto alla parte migliore del nostro Paese ».